

# Sacra agricoltura e cristiana mezzadria. Controriforma e cultura contadina in Romagna

da Elide Casali

Dalla seconda metà del Cinquecento in poi la cultura e la vita degli abitanti delle campagne subiscono profonde, inevitabili ed irreversibili trasformazioni. Premeditata e ben articolata, severa e rigorosa, l'azione della politica culturale tridentina e postridentina indirizza la nuova evangelizzazione verso ogni categoria sociale dei fedeli: alle persone nobili ed alle ricche come a quelle ordinarie; ai padroni come ai servitori; ai proprietari ed ai contadini; agli uomini ed alle donne; ai genitori ed ai figli; ai vecchi ed ai giovani; agli abitanti delle città come a quelli delle campagne; a chiunque svolga una professione: agli uomini d'arme, ai mercanti, ai negozianti, ai trafficanti, agli artigiani, agli uomini «meccanici», ai rustici.<sup>1</sup> La Chiesa postridentina, in particolare, compie nelle campagne la propria opera di indottrinamento, organizzata in modo capillare, con risolutezza ed accuratezza, attraverso tutti gli strumenti ed i canali possibili di controllo, di diffusione, di propaganda e di predicazione della Dottrina: dall'attenzione rivolta all'istituto delle visite apostoliche nelle chiese parrocchiali, alla riorganizzazione della stessa vita parrocchiale; dalla cura per la formazione «professionale» di predicatori e di missionari, al rinnovamento e al rinvigorimento delle compagnie religiose già esistenti ed alla istituzione di altre nuove.<sup>2</sup> La cultura rurale, infatti, aveva conosciuto negli ultimi secoli un sensibile processo di rifolclorizzazione, che aveva ricondotto i rustici ad alimentarsi di ritualità magiche e superstiziose, unitamente alle pratiche cattoliche o in sostituzione di esse. Gli abitanti delle campagne, inoltre, praticavano con trascuratezza la chiesa, disertavano le sante messe, tralasciavano di professare i sacramenti e dimenticavano la recita delle preghiere. Riemersi dalla cultura delle comunità rurali, i riti magici e le superstizioni divennero i principali bersagli presi di mira dalla politica ecclesiastica, che intendeva sopprimerli e sostituirli con le pratiche cattoliche. Proprio le superstizioni, le «cose profane», le malcreanze, le caratte-

1. Cf. E. CASALI, «Economica» e «creanza» cristiana, in «Quaderni storici», xiv (1979), n. 41, *Religioni delle classi popolari*, a cura di C. Ginzburg, pp. 554-583.

2. Sulla politica culturale della Chiesa nelle campagne nei secoli della Controriforma cf. il magistrale studio, ancora valido, di V. LANTERNARI, *La politica culturale della Chiesa nelle campagne: la festa di S. Giovanni*, in «Società», xi (1955), pp. 64-95, poi ripubblicata in *Occidente e terzo mondo* (Bari 1967), pp. 329-352, ed ora in parte riprodotta anche in *Letteratura e cultura popolare*, a cura di E. Casali (Bologna 1982), pp. 208-215. Cf., inoltre, il saggio di C. GINZBURG, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originari* (Torino 1972), pp. 605-679.

ristiche che contraddistinguevano il modo di procedere dell'uomo dei campi, vennero combattuti con decisione e risolutezza fin dai primi momenti dell'applicazione dei decreti tridentini.

La «santa e divina agricoltura», l'arte «benedetta», «mille volte santa», «seconda madre del genere umano», la «ministra migliore dell'economica», l'esercizio più onesto, naturale, dilettevole, onorevole, utile, che solo può conciliare i bisogni del corpo con quelli dell'animo, raccomandata agli «economici cristiani» dai trattatisti dell'arte di reggere la casa (che in età controriformistica adattano l'economica classica a quella cristiana), non può accettare gli astuti, maliziosi e maledetti villani nella schiera dei suoi cultori.<sup>3</sup> «I villani sono astuti come volpi», osserva l'eccelesiastico Tommaso Garzoni da Bagnacavallo ne *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1585), a proposito «De gli agricoli o contadini, o villani, et del mestiero dell'attender all'api in particolare, et de' ceraiuoli e travasatori e folatori e ogliari». Sono «maliziosi come la mala cosa, pieni di magagne», «maledetti come demonii», «avendo il diavolo addosso che gli regge e gli governa». Nel villano non esistono «nè coscienza, nè ragione», essendo egli «un bue nel discorso, un asino nel giudicio, un cavallaccio nell'intelletto, un alfano nel sentimento grosso più che il brodo de macheroni, eccetto che nel male è peggior d'un mulo, avendo tanta malizia che lo copre da capo a piede». La mezzadria rinnovata e cristianizzata, che contempla rapporti di lavoro basati sulle regole del «vero e buon cristiano» nella vita familiare ed in quella sociale, disdegna e ripudia il mezzadro inetto, incivile, furbo e malizioso, falso e disonesto, ladro e fraudolento.

«Il villano è inetto in tutte le cose per ordinario —osserva ancora Garzoni— e nell'azione del cavalcare si trova esser verissimo quel detto particolare circa [circa] di lui. Il villano non ha speroni; e se n'ha, non n'ha se non uno; e se n'ha due, non son pari; e se son pari, non son suoi; e se son suoi non han correggie; e s'han correggie, son di corda. Sono anco i villani incivili affatto nella conversazione, come quelli che parlando con un gentiluomo tengono il cappello in testa per non raffreddarsi, et una gamba appoggiata su un bastone, per maggior gravità del lor ragionamento. Hanno ancora la coscienza grossa e massime nel pigliar la robba del Padrone, servendosi di quella ordinaria ragione, che son troppo aggravati et angariati da loro. Questa è quella che gli fa diventare furbi e ladroni, che gli fa tagliar le piante d'altrui, rubare i pali delle vigne, entrar ne' vignali e portar via le corbe d'uva intiere, tagliar le biade innanzi tempo, ascondere il frumento al tempo del raccolto, negar la verità alle vendite, scorticar le pecore date in socida, portar la pelle al padrone, dicendo che il lupo le ha mangiate, mandar gli animali a pascolar ne' campi altrui, vender le bestie inferme o morte da se stesse, o avvelenate, come uccise a posta o come sane.»<sup>4</sup>

La nuova immagine della vita dei campi, dirozzata e cristianizzata, elaborata

3. Sulla letteratura «economica» cristianizzata nell'età della Controriforma in Italia si veda E. CASALI, «Economica» e «creanza» cristiana, *op. cit.*

4. T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo nobili et ignobili* (in Venezia 1585), pp. 520-521.

dalla cultura contrariformistica e propagandata, diffusa ed imposta nelle campagne, non poteva essere deturpata, nè offesa o disprezzata dalla figura oramai stereotipata del villano bugiardo, empio e irriverente, irreligioso e peccatore, superstitioso e blasfemo, rozzo e bestiale, quel villano che con enfasi ed efficacia viene descritto da Tommaso Garzoni come «rustico», «tangaro», «serpente», «madarazzo», «irrazionale», «ragano», «villan scorticato», «villan cucchino». Le eccessive gravezze e le disumane angherie, inoltre, inducono i contadini «a non tener conto delle bestemmie, a maledire gli animali loro mille volte il dì, a augurarli cancheri, morbi, peste, il malanno e cose tali, a dir mille bugie delle quali n'han sempre la scarsella e il sacco pieno, a fornicar volontieri con le mogli de' vicini, a tornar Gomorra in piede usando bestialmente, a sprezzar la confessione annuale, a partirsi da messa innanzi all' *Ite missa est* o andarvi almeno dopo aver pamberato [pranzato] bene, a tralasciar le penitenze che loro aggiungono i confessori, a dispregiare i voti fatti, a star sopiti nell'ignoranza de' divini mandati a bellissimo studio, a dilettersi di superstizioni e d'incanti così in loro come ne' suoi giumenti, a non pensare un iota sopra le salute propria, a viver come bestie (per dirlo in una parola) dal sacramento in fuori del battesimo c'hanno addosso».<sup>5</sup>

Il programma tridentino e postridentino della nuova cristianizzazione dei fedeli, della irregimentazione di tutta la società, viene a trovarsi di fronte ad una situazione inaccettabile: la condizione dei contadini si avvicina più a quella bestiale che a quella umana; l'uomo dei campi è sordido e puzzolente, abbruttito dalle fatiche, maledetto e soggiogato dalle ire divine.

«Il contadino o villano —avverte ancora Garzoni, che doveva tenere presente come modello proprio il contadino della campagna romagnola— è da men che un plebeo, perchè il plebeo riposa pur la domenica, et esso molte volte ancora la festa è isforzato sudare intorno al formento e legumi, se non vuol perdere in un'ora quanto ha guadagnato in tutto un anno. Egli par veramente maledetto da Iddio, perchè oltra la maledizione generale, che per il peccato d'Adamo ricevè la terra, riceve mille particolari maledizioni, provando l'ira d'Iddio da tutti i tempi, particolarmente nelle piogge che gli annegano la casa, nelle rotte di fiumi che lo sommergono, nelle tempeste che li spiantano il grano e l'uva, nelle guerre che lo distruggono, nelle penurie che lo dis fanno, nel secco che lo dissecca, nel freddo che l'ammazza, nel caldo che l'annichila, e fin nei piccoli vermicelli della terra che lo divorano. Il villano è sodido quanto dir si possa, come quello che si sputa su le mani ogni dì salvo che la festa, e porta i scalfarotti che sa da tanfo sempre mai, nè si muta la camicia se non allo spontar delle luserte o al rinovar della pelle che fanno i serpenti o delle corna come fanno i cervi, la qual cosa avviene una volta l'anno.»<sup>6</sup>

Perchè sia degno di far parte del nuovo ordinamento sociale e affinché possa aspirare alla beatitudine paradisiaca nella vita eterna, l'uomo dei campi deve essere addomesticato nel corpo e nello spirito, dirozzato, incivilito, ripulito ed indottrinato. E' alla luce di tali intenti che viene programmata e condotta l'evangelizzazione nelle campagne.

5. *Ibid.*

6. *Ibid.*, pp. 519-520.

Mentre l'ecclesiastico bagnacavallese si accingeva con la sua opera ed i suoi scritti a predicare il risanamento ed il rinnovamento della società cattolica; mentre era ancora vivo ed intenso il ricordo dell'attività pastorale svolta per anni dal vescovo Giambattista Sighicelli nella diocesi faentina (dal 1562 al 1575), ed a Ravenna si continuava a vivere in piena atmosfera controriformistica (nel 1580 per volontà dell'arcivescovo Cristoforo Boncompagni vi si tenne il sinodo diocesano), Bernardino Carroli, gentiluomo di Santerno, fattore, amministratore e piccolo proprietario, pubblicava a Ravenna, nel 1581, l'*Instruzione del giovane ben creato*, un trattato di precettistica che si è rivelato un interessante, e forse unico, documento della cultura in una parrocchia rurale e delle forme di vita in una villa romagnola della fine del '500.<sup>7</sup> L'opera, divisa in tre parti, «utile et necessaria a quelli che desiderano di ben vivere», stampata la prima volta da Girolamo Corelli e Girolamo Venturi, riappare una seconda volta sempre a Ravenna, per le stampe di Cesare Cavazza, nel 1583, con titolo e frontespizio leggermente modificati: *Il giovane ben creato, diviso in tre libri, nel primo de' quali si contiene come si deve vivere christianamente. Nel secondo come si deve governare la famiglia et che buoni costumi debba tenere et osservare. Nel terzo s'impara tutto quello che s'appartiene all'arte dell'agricoltura. Libro utile et necessario ad ogni persona*. L'autore appartiene alla privilegiata classe dei gentiluomini di campagna, dotati di discreta agiatezza e di media cultura. Ricopriva sicuramente un posto di prestigio nell'ambito della circoscrizione parrocchiale di Santerno (compresa, allora, nella diocesi di Faenza), come «uomo» di Ottavio Abbiosi (cui è dedicata l'opera), sia prima che dopo il periodo di tempo in cui questi fu rettore della chiesa di S. Sisto nella stessa villa, per poi passare a ricoprire più alte cariche ecclesiastiche. Il trattato di precettistica doveva essere stato suggerito, se non addirittura commissionato, dallo stesso Abbiosi, poi incoraggiato e sostenuto da Girolamo Magni, rettore della stessa chiesa a partire dal 1579. Bernardino Carroli era stato al servizio della famiglia Abbiosi per oltre trent'anni ed è proprio l'esperienza accumulata col tempo e l'esercizio della sua professione che egli stesso precisa essere l'agricoltura, che egli intende mettere e disposizione per l'istruzione del giovane da «ben creare». L'insegnamento della Dottrina cristiana rappresenta una parte necessaria alla scienza dei campi: perciò essa viene preposta all'insegnamento dell'economica cristiana della buona e santa agricoltura. «Sono stato sforzato», scrive infatti Carroli, «ridurlo [il giovane] prima alla cognizione del voler di Dio, acciò meglio di ricevere le celesti grazie e cognizioni di quanto deggia far nell'arte dell'agricoltura, si disponghino e prepari».<sup>8</sup>

I tre libri dell'*Instruzione*, che è in forma di dialogo, corrispondono ad altrettante conversazioni tra il giovane da educare, Matteo, e gli interlocutori, gli esperti, che cambiano a seconda degli insegnamenti che si intendono impar-

7. Sulla politica controriformistica svolta nelle campagne romagnole si veda E. CASALI, *Il villano dirozzato. Cultura società e potere nelle campagne della Controriforma* (Firenze, 1982). In appendice a *Il villano dirozzato*, che è incentrato sullo studio dell'*Instruzione* di Bernardino Carroli, è ristampata la terza parte dell'*Instruzione*, la sezione di cultura agroeconomica.

8. CARROLI, *op. cit.*, p. 3.

tire. Nel primo libro, manuale catechistico e guida alla salvezza dell'anima, campeggia l'autorevole figura di don Girolamo Magni, che per la sua funzione di rettore della chiesa di S. Sisto in Santerno, vede affidarsi il compito di esporre le regole di vita del «vero e buon cristiano». Nel secondo libro, dedicato interamente agli insegnamenti dell'arte di reggere la casa e la famiglia, all'economica cristiana, domina maestro Pietro Biancoli, detto Bragalino, «collega» di maestro Bernardino, essendo anch'egli al servizio degli Abbiosi, il quale espone i principi dell'economia domestica così come li ha imparati dalla sua lunga esperienza e dalla conoscenza delle pratiche del mondo. Per il terzo libro di materia agronomica, infine, nel quale sono presentati i segreti e le tecniche meglio sperimentate dell'agricoltura, dell'arte, cioè, più onesta, nobile e santa che si potesse praticare nell'economica, Carroli ricorre alla scienza di due amici: mastro Girolamo da Sebenico e Giovanni Maria Manetti, esperti conoscitori dell'arte agronomica, l'uno fattore al servizio dei proprietari veneziani, in Ravenna, gli Aloisio; l'altro un gentiluomo proprietario, «uomo molto giudicioso nei maneggi dell'agricoltura, della quale, quando no favella, ne rende buonissima ragione quant'altro uomo di Romagna».<sup>9</sup> Il destinatario delle «istruzioni», il giovane da «ben creare», Matteo, introdotto dall'autore come il figlio di un suo carissimo amico, un contadino che gode dei «beni della fortuna» lasciategli dal padre, appare un gentiluomo, dello stesso ambiente sociale cui appartiene Bernardino Carroli. Ma se si procede nella lettura, al di là delle contraddizioni in cui cade il precettore, il giovane «ricco», il «contadino» che ha allo stesso tempo alle proprie dipendenze dei contadini (mastro Bernardino si rivolge a Matteo usando indifferentemente le espressioni «da voi contadini», «uno de' tuoi contadini»), finisce per identificarsi con sempre maggior chiarezza, fino a non lasciare più dubbi, con l'immagine tipica del mezzadro romagnolo, rozzo, miscredente, furbo, ladro, bugiardo, malizioso, contraddistinto da tutti i vizi ed i difetti propri della natura contadina.

Il messaggio educativo dell'*Instruktion* è chiaro. Il mezzadro non è più considerato un miscredente irrecuperabile, poichè la natura del villano anche se bestiale può essere docile e quindi addomesticata ed educata. La malcreanza religiosa può essere sostituita dalla creanza cristiana, la furbizia dalla devozione, la rozzezza dalla creanza, la superstizione dalla pratica cattolica, purchè l'indottrinamento venga svolto in modo sistematico con coerenza e costanza e con l'ausilio di tutti i mezzi possibili che ne consentano una diffusione capillare. I precetti della religione, quelli relativi al governo della famiglia, oltre che quelli di agronomia, vengono rivolti esplicitamente al mezzadro, colui che dovrà sapersi comportare cristianamente nei rapporti di lavoro che lo legano al fattore ed al padrone. Matteo chiede ai suoi precettori «consiglio», «parere», «buoni documenti» per sapere come «procedere con gentiluomini e padroni», «quali siano belli e brutti costumi», e «quali ... pigliare e quali lassare, per essere tenuto ben creato e non un peccorone», per essere annoverato non tra i «rozi villani», ma tra i «contadini costumati e da pari loro ben creati». Le abituali malcreanze ed i villaneschi comportamenti, tradizionalmente disprezzati e derisi nell'ambito

9. *Ibid.*, p. 286.

del fenomeno culturale conosciuto come «satira contro il villano», che nato in seno alla cultura medievale non si conclude ancora nell'età della Controriforma, vengono considerati sotto una diversa luce a partire dalla seconda metà del Cinquecento.<sup>10</sup> La natura contadina continua ad essere ritenuta «mala», «diabolica», «ladra», ma può essere suscettibile di trasformazioni. Il villano «peccorone», «asinazzo», «gatto salvativo» è in grado di intraprendere il cammino dell'addomesticamento. Da «sfrontato», «arrogante», «presuntuoso», «falso», «grosso-lano», il mezzadro si avvia a trasformarsi nel contadino «ben creato», pio, fedele, ad acquistare tutti i requisiti del «vero e buon cristiano» per aspirare, grazie alla infinita bontà divina, alla salvezza eterna.

«La poltronarità e malgoverno che abbiamo [noi cotadini] ci manda a male —osserva Bernardino Carroli—, perchè non atendiamo se non al gioco et alla bestemia maledetta alla quale dal diavolo, siamo incitati, oltra che la mala natura nostra e le gravezze de' padroni ci sforzano se però posso dir così a rubare, per il che siamo per sempre immersi nei peccati, e vi so dire che avemo bisogno della gran misericordia di Dio la quale abbia compassione al caso nostro, altramente la faremo male.»<sup>11</sup>

Il villano, il mezzadro, l'uomo dei campi è rozzo, superstizioso, irreligioso, malcreato in tutti i sensi, deve perciò essere educato essenzialmente nei precetti più elementari della religione, dalle preghiere ai dieci comandamenti, dalle virtù teologali ai precetti della Chiesa, con l'insistenza sulla frequenza alla messa, sulla preghiera quotidiana, sulla devozione verso Dio, la Vergine, i Santi. Insegnamenti, consigli, comandamenti creanze religiose che mastro Bernardino espone in modo sistematico, ampio, chiaro ed autorevole, frutto di ciò che è stato appreso, elaborato ed sperimentato dal precettore ravennate attraverso la lettura di libri di devozione, la frequenza alle prediche, le regole che informano la vita parrocchiale. In questo gentiluomo che svolge la funzione di precettore di Dottrina, mettendo al servizio della comunità di Santerno la sua cultura, che alterna all'attività di amministratore di terreni la pratica dei lavori della terra, che si rende intermediario nella parrocchia tra clero e fedeli, tra proprietari e mezzadri, si scorge, già in atto, la politica della Chiesa nelle campagne. Mastro Bernardino incarna in modo emblematico l'esigenza e la volontà di indottrinare i rustici, come immediata risposta al programma stabilito dai decreti tridentini che giunge fino ai centri parrocchiali più periferici.<sup>12</sup> *Il giovane ben creato* è l'espressione

10. Sulla satira contro il villano cfr. lo studio ancora valido di D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano* (Milano 1894); gli «Atti del Convegno sul Tema: la Poesia Rusticana nel Rinascimento (Roma 10-12 ottobre 1968)» (Roca 1969); E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, vol. I, op. cit., pp. 136-252, in particolare le pp. 193-6; R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento* (Torino 1971). Pagine sulle malizie contadine sono dedicate da Carlo Poni nel volumen *Fossi e cavedagne benedicon le campagne* (Bologna 1982). In particolare per il fenomeno della satira contro il villano nel medioevo senese cf. G. SERMINI, *Novelle*, prefazione e bibliografia di A. Colini (Lanciano 1911), e G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel Medioevo* (Firenze 1974).

11. CARROLI, *Istruzione*, p. 207.

12. Per le problematiche relative ai rapporti tra Chiesa e intellettuali, tra religione e controllo sociale, si vedano: A. PROSPERI, *Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna*,

di come un gentiluomo di campagna interpretasse l'educazione alla Dottrina cristiana, prima preoccupazione dei vescovi, i quali nell'intento di applicare le leggi tridentine, si vedevano costretti ad investire tutto il clero ed i laici, soprattutto maestri o altri operanti nell'ambito delle confraternite parrocchiali, del compito di divulgare ed insegnare il catechismo. Solo in un secondo momento, infatti, si provvide ad istituire scuole di Dottrina cristiana aperte a tutti. In particolare il trattato di precettistica dell'agronomo ravennate, per ciò che si riferisce all'insegnamento religioso, è uno dei primi documenti che riassume i principi essenziali della evangelizzazione posttridentina da svolgersi nelle campagne, quelli stessi che verranno riproposti, semplicemente rivisti o raggiustati, dai predicatori e dai parroci ancora nei secoli successivi. L'*Instruktion* carrolliana rappresenta un importante momento dell'indottrinamento che si irradia dalla parrocchia, che riassume e riflette l'opera controriformistica svolta prima da Ottavio Abbiosi, poi da Girolamo Magni. Si tratta di una guida pratica per il fedele e cristiano contadino mezzadro, scritta da un abitante di Santerno che fa parlare, sentenziare ed istruire altre note personalità della villa, scritta specificatamente per i contadini di Santerno, che riconoscevano in Girolamo Magni la loro guida spirituale, il curato sempre pronto ad infondere con fervore la devozione alla Chiesa ed ai santi, ad ingegnarsi per la salvezza dell'anima dei parrocchiani, a liberarli dall'inferno e dal demonio, spazzando via gli elementi costitutivi della religiosità contadina, diabolici e superstiziosi, snaturandoli o adattandoli alle pratiche cattoliche qualora non fosse possibile sradicarli totalmente.<sup>13</sup> La summa precettistica carrolliana costituisce uno strumento di notevole efficacia per l'organizzazione dell'economica mezzadrile cristianizzata, che modella l'arte di reggere la casa, la famiglia ed il podere, proponendo una chiara immagine normativa della famiglia mezzadrile che verrà gradatamente ad imporsi nella cultura rurale romagnola. Oltre che una guida pratica all'agronomia, l'*Instruktion* è un vero e proprio galateo per il contadino romagnolo della Controriforma, che intende abbandonare i tradizionali costumi incivili e villaneschi, tanto disprezzati dai proprietari, e l'atteggiamento irreligioso severamente e con insistenza rimproverato dagli ecclesiastici. I principi della Dottrina cristiana, una educazione imperniata sul timor di Dio, sul rispetto dei comandamenti e sull'amore per il prossimo invadono la vita dei contadini, accompagnandoli in ogni momento della giornata. La Chiesa tende ad imporre pratiche religiose che informano il comportamento del contadino, si insinuano nelle sue abitudini scandendo i ritmi stessi della vita agricola. Il tempo si misura con l'*Ave Maria*, i santi e la Vergine si trasformano nei principali protettori e dispensatori di grazie e di bene. Le ore della giornata sono distribuite nella preghiera, individuale e collettiva, mentre i giorni dell'anno vengono racchiusi dal calendario ecclesiastico e sempre più spesso riferiti alla

in *Intellettuali e potere, Storia d'Italia, Annali 4* (Torino 1981), pp. 159-252, e A. BIONDI, *Aspetti della cultura posttridentina. Religione e controllo sociale*, ivi, pp. 253-302, ed in particolare P. CAMPORESI, *Cultura popolare e cultura d'élite tra Medioevo ad età Moderna*, ivi, pp. 77-157.

13. Sul ruolo svolto dal sacerdote in età tridentina e posttridentina, cf. L. ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore tra alta e bassa cultura*, in *Intellettuali e potere*, op. cit., pp. 895-947.

santificazione delle feste, agli incontri parrocchiali, alle processioni, alle rogazioni. I dieci comandamenti, la scala delle virtù teologali e cardinali, le sette opere di misericordia spirituali, i sette peccati mortali, i precetti della Chiesa, cioè digiunare le vigilie, confessarsi e comunicarsi, pagare la primizia o la decima del raccolto al sacerdote; i «sentimenti» [i sensi] del corpo che fungono come finestre dell'anima (occhio, naso, orecchio, bocca, lingua, mano o tatto); le orazioni per la mattina («al Padre eterno», «al Crocifisso» a «Maria Vergine»), costituiscono l'insieme delle pratiche e dei principi religiosi presentati nella loro essenzialità da Bernardino Carroli, destinati all'indottrinamento dei contadini delle campagne romagnole ed alla distruzione delle pratiche superstiziose, in gran parte ancora pagane. La preoccupazione di eliminare dalla pratica cattolica dei fedeli le strutture ancora superstiziose viene manifestata molto spesso anche dai decreti sinodali. Già le *Constitutiones synodales ecclesiae faventinae*, ad esempio, mettevano in rilievo la necessità di sanare la pratica cattolica della messa dalle interpretazioni superstiziose cui era soggetta («De quibusdam superstitionibus, et illicitis pactionibus in celebratione Missarum tollendis»).

«Certum candelarum in missis, atque adeo missarum ipsarum numerum superstitiose adhiberi, atque observari; vinum purificationis ad aegros transmitti, ut bene habeant, vetamus. Missa mercede pacta celebrantes sane damnamus, sed eas liberaliter cuiusvis rogatu in primis celebrari iubemus. Nos enim, ut cuiusvis dicemus, cogemusque debita stipendia Dei militibus persolvi egregie nanque est apud Apostolorum. Qui altari servit, de altari vivere debet.»<sup>14</sup>

Fin dai primi anni dell'applicazione dei decreti tridentini, la Chiesa bolognese prese posizione nei confronti della cultura rurale. Nell'istruzione ai predicatori che avessero ricevuto licenza di operare nelle campagne, il vescovo Gabriele Paleotti denunciava gli abusi ed i vizi dei contadini (*Abusus et vitia rusticorum*), commessi nelle più svariate circostanze. I mezzadri, ad esempio, non rispettavano i patti stipulati secondo il contratto di mezzadria, compiendo mancanze ed illiceità nei confronti dei proprietari.

«— Molti non si fanno coscienza di non date la parte giusta di tutte le entrate al padrone, —si legge tra i trentatre *Abusus et vitia rusticorum* elencati da Paleotti —con pretesto che siano troppo gravati de patti, o che la parte sua non basti per spesare quegli che hanno da lavorare la possessione del padrone.

— Non fanno i fossi, non arano a suoi tempi, non zappano le viti come e quando debbono, non fanno le cede, non piantano gli arbori, che sono obbligati, nè servano fedelmente i patti con li padroni.

— Quando si partono da una possessione rovinano cede, portano via usci e fanno altri danni infiniti e spesso in dispetto del nuovo conduttore.»<sup>15</sup>

I fittavoli non erano da meno:

14. Cf. *Constitutiones synodales ecclesiae faventinae editae et promulgatae in Dioecana Synodo, habita et legitime congregata, per reverendissimo in Christo patrem D. Joan Baptistam Sigbicellum Episcopum Faventinum anno Domini MDLXIX* (Bononiae, A. Benacium, 1570), p. 17.

15. Cf. *Abusus et vitia rusticorum in Episcopale bononiensis civitatis et dioecesis. Raccolta di varie cose che in diversi tempi sono state ordinate da Monsig. Illustriss. et Reverendiss. Cardinale Paleotti Vescovo di Bologna* (Bologna 1580), cc. 35-36, ora pubblicati in

«— Quei che tengono possessioni ad affitto non solo non le trattano come proprie, ma avvicinandosi il fine dell'affitto, le succhiano restoppiando e tagliando e le consumano affatto.»

Non solo tra mezzadri e proprietari, ma anche tra gli stessi mezzadri e gli stessi contadini i comportamenti abituali sono quelli improntati alla disonestà ed alla malcreanza.

«— Fanno danno alle possessioni d'altri con mandare le loro bestie nei campi e nei prati —osserva ancora Paleotti—.

— Cavano dalle possessioni d'altri arboscelli e altre piante per venderli o piantare nel suo.

— Non si danno la strada l'un l'altro quando s'incontrano col carro e spesso vengono a rumore senza causa.

— Alcuni tengono travagliati i vicini con accusarli d'ogni minima cosa e vivono d'accuse.»

L'apice massimo dell'irriverenza e della irreligiosità dei contadini viene raggiunto nella frequentazione della chiesa e nella pratica dei sacramenti:

«— Vogliono [i contadini] portare archibugi e arme d'asta in chiesa.

— Lavorano il giorno delle feste comandate senza giusta causa e licenza del curato.

— Stanno nella chiesa irriverenti e appoggiati agli altari o dietro a cancelli de preti e spesso fuori della porta sul sagrato mentre si dice la Messa.

— Non stanno in ginocchi a tutta la Messa e si partono inanzi la benedizione.

— Non sanno il Pater, l'Ave Maria, il Credo e dieci comandamenti.

— Non mandano i figliuoli alla Dottrina cristiana e tralasciano spesso la Messa e Vespro ne' giorni di festa.

— Non sono nella Compagnia del Sacramento, anzi biasimano gli altri e se ne ridono.»

La rozzezza, la malcreanza, la irreligiosità, l'irriverenza dei rustici erano accompagnate, inoltre, dall'abitudine diffusa delle pratiche ritenute dalla chiesa superstiziose, diaboliche e sospette, quelle che negli atti sinodali e nella trattativa cattolica venivano indicate con le espressioni *magismi*, *stregherie*, *malie*, *incanti*, *fascinazioni*, *superstizioni*,  *cose profane*.

«Usano [i contadini] varie superstizioni quando seminano, quando nascono i figliuoli, quando il tempo minaccia tempesta, quando essi si ammalano o se gli infermano animali, quando le donne fanno bogata o cucono il pane, o nudriscono vermicelli per fare la seda, o gli è stata rubata alcuna cosa, quando uno è portato alla sepoltura e simili altri abusi che si potranno leggere negli avvertimenti nostri sopra le superstizioni.»

Nelle istruzioni diocesane ordinate dal vescovo bolognese l'accento veniva posto soprattutto sugli avvertimenti da impartire circa le pratiche cattoliche,

---

appendice a G. C. CROCE, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo. Le piacevoli e ridicole similitudini di Bertoldino*, introduzione, commento e restauro testuale di Piero Camporesi (Torino 1978), pp. 233-235. Sull'attività svolta dal Cardinale Paleotti a Bologna, cf. P. PRODI, *Il Cardinale G. Paleotti, 1522-1597* (Roma 1959-1967).

l'organizzazione della famiglia, il rispetto dei patti stipulati con il contratto della mezzadria. Un'attenzione particolare, inoltre, era rivolta ai principi cristiani che dovevano essere considerati essenziali all'educazione dei padri di famiglia, negli avvertimenti «Delli padri di famiglia et del governo et divozione di casa». L'istruzione degli stessi predicatori e dei maestri era particolarmente accurata, proprio perchè essi rappresentavano mediatori necessari alla diffusione della dottrina cristiana tra i fedeli. Non solo ai predicatori venivano segnalate speciali regole per portare l'evangelizzazione nelle campagne, ma anche ai maestri dei «castelli» e delle «ville» si richiedeva la professione di fede e l'autorizzazione vescovile. Il vescovo bolognese chiedeva ai rettori delle chiese parrocchiali di non permettere la predicazione a nessun «scolare o regolare» che non avesse la «licenza» «in scritto». Ma se da un lato l'autorità ecclesiastica esercitava un rigido controllo sulla preparazione di coloro che diffondevano la Dottrina nelle campagne, dall'altro lato essa favoriva ed incoraggiava tale attività con l'elargizione di indulgenze. «Chi va fuori nelli castelli e ville» ad insegnare la Dottrina, si legge in un breve di papa Gregorio XIII del 1607 rivolto alla Congregazione della Dottrina cristiana della città di Bologna, «guadagni cento anni d'indulgenza».

L'opera di precettistica di Bernardino Carroli, che si prefigge come scopo l'educazione del padre della famiglia mezzadrile, non tralascia di condannare nessuna delle malizie attribuite al villano, nessuno dei vizi e degli abusi già posti in luce da Gabriele Paleotti, contrapponendo al «rozzo procedere contadinesco» il galateo civile e cristiano che modella gli usi ed i costumi del villano dirozzato. L'istruzione cristiana del «giovane ben creato» è la variante rustica di quella elaborata per i padri di famiglia in genere, che presta attenzione a correggere gli abusi ed i vizi dei mezzadri, ad imporre precise «divozioni» che devono entrare a far parte delle abitudini degli uomini dei campi. I padri e le madri vengono indicati dalla precettistica controriformistica come esempi di vita cristiana alla famiglia, con il compito di istruire in essa tutti i suoi componenti, i figli, i famigli, attraverso l'esempio della propria devozione, l'esortazione alle pratiche religiose, la lettura dei libri devoti. I precetti rivolti ai capi di famiglia intorno all'istruzione dei figli, all'organizzazione della comunità basata sulle creanze cristiane, venivano a differenziarsi allorquando s'adattavano alle varie circostanze sociali e s'applicavano nell'ambito di un particolare mestiere. Si articolavano con precisione, aderendo al ritmo produttivo delle diverse categorie di lavoratori, indicando i momenti più opportuni per la preghiera, le circostanze in cui si dovevano usare creanze da vero e buon cristiano. Il ricco, il nobile, il dottore, il graduato, il padrone, il proprietario, i capi di bottega sono esempi di devozione ai poveri e responsabili di fronte a Dio della formazione cristiana dei figli, dei servi, dei lavoratori. Nel mondo contadino l'evangelizzazione dei fedeli si incentra sull'attività della parrocchia, dove il curato rappresenta l'esempio e la guida alla vita cristiana. Alla parrocchia ed al parroco fanno capo le famiglie degli abitanti della campagna: gentiluomini, contadini, mezzadri, lavoratori in genere, a loro volta responsabili della vita spirituale di ogni componente del gruppo familiare. Una delle regole fondamentali per il proprietario di terre è quella di avere alle proprie dipendenze uomini che siano veri cristiani e buoni

cattolici. Il controllo dell'ortodossia dei lavoratori della terra spetta, a seconda delle circostanze, al curato delle anime, il rettore della villa, ma anche ai proprietari, ai padri ed alle madri di famiglia. Il parroco è responsabile della pratica religiosa di ogni fedele; il proprietario oltre che della propria è responsabile di quella di ciascun suo dipendente; il mezzadro, reggitore della famiglia contadina, si occupa di ciascun componente di essa, di insegnare i primi rudimenti di Dottrina e far assolvere quotidianamente e con devozione certi doveri cattolici, quali la recita del rosario e delle preghiere.

Il prototipo della famiglia contadina cui intende riferirsi mastro Bernardino con il suo trattato di «economica cristiana» è quello tradizionale della famiglia contadina romagnola, comprendente più nuclei familiari, cioè fratelli cugini insieme alle rispettive mogli ed ai figli. A capo della numerosa comunità familiare soprintende il reggitore, l'«azdor» romagnolo, dal quale dipendono la «maestra di casa, l'«azdora» romagnola, oltre che ogni altro componente di essa, uomini e donne, fratelli, cognati, figli o nipoti, figlie e nuore. I compiti principali affidati all'«azdor» riguardano l'organizzazione interna della famiglia mezzadrile e l'economia, incentrata sulla comunità del lavoro, per la quale tutte le energie della famiglia sono indirizzate alla resa comune. Il mezzadro dirozzato, così come viene ideato e proposto dal precettore santerinese, dovrebbe essere in grado di «lavorar de tutti i mestieri qualche poco». D'inverno, «quando fa neve o pioggia» e non gli è possibile «lavorar in campagna a cose d'importanza», deve essere in grado di «conciar i zovi per i bovi, manicar sappe e falzoni da segar il prato, far rastelli per la tibia, conciar il perticaro e molt'altr'armi e massarizie, le quali alla giornata sono bisognose per uso di casa, e quelle tenerle a luogo suo preparate per adoprarle nel tempo di necessità». <sup>16</sup> Nei giorni di festa segnalati dal calendario ecclesiastico è proibito ai contadini, tranne speciale licenza vescovile, dedicarsi alle attività remunerative, «arare, seminare, cavare fossi, piantare arbori, putar vigne, scavazzar arbori, et altre simili operazioni». D'inverno il contadino ben creato evita di «andare tutto il giorno alle imbricchezze, taverne e baccane a giocare perdendo tempo e dinari, bestemmiando Dio e la Madre sua, con i santi del paradiso». Ma dopo aver concluso le operazioni agricole permesse dalla condizione del freddo, dedica il tempo rimanente alla preghiera, alla salute della propria anima, seguendo i precetti indicati, che variano a seconda della capacità o meno di leggere. Al contadino che non sa leggere, Carroli consiglia di prendere in mano «la corona della Madonna o il Santissimo Rosario» e di dirla «divotamente», una o due volte, anzi più la dirà tanto più guadagnerà «in beneficio dell'anima sua», purchè venga detto «con quell'intenzione che è stata ordinata dalla santa Chiesa, inginocchiato nanti un'immagine della gloriosa Vergine, Crucifisso, onore della Madonna del Figliuolo di Dio e Signor nostro Giesù Cristo». Qualora, poi, il cattivo tempo si protraesse per più giorni, si aggiunge l'avvertimento di andare «per la campagna a vedere i campi... portando la corona in mano e dicendola». Al contadino che sa leggere viene raccomandata dal precettista ravennate la lettura di libri di pietà, ed in modo particolare le *Vite dei santi*

16. CARROLI, *op. cit.*, p. 206. In particolare sull'organizzazione della famiglia mezzadrile si veda l'intero secondo libro dell'*Istruzione*, da cui sono tratte le citazioni.

ed il *Rosario*, che si riferiscono con molta probabilità alla conosciutissima *Leggenda aurea* o *Leggendario dei santi* di Iacopo da Varagine ed al *Rosario* figurato di Alberto da Castello, altrettanto noto, la guida utile e necessaria ad ogni componente della Confraternita del S. S. Rosario. Dovendo, poi, essere di esempio nella vita cristiana a tutta la famiglia, l'«azdor» ben creato evita, come è abitudine di «molti padri cattivi», di «biastemare Dio e Santi» «con mille imprecazioni al prossimo», allo scopo di infondere tutte «quelle cose che sono necessarie per fare un buono, divoto e caritativo cristiano», e cioè le preghiere principali, il Pater nostro, l'Ave Maria, il Credo, il Salve Regina con altre orazioni, se ne conosce di diverse. Deve, inoltre, provvedere ai parenti, siano essi vivi o morti, preoccupandosi dei bisogni dei primi e ricordando gli altri con la preghiere e le elemosine, al fine di ricompensarli degli immensi benefici ricevuti, cioè «l'esser, l'alevar, il nutrire, il vestire, i costumi e la robba». Sopra tutti, poi, la riverenza e l'amore vanno rivolti alla madre per gli «stenti sopportati» non solo nel dargli la vita ma anche nell'allevarlo in modo tale da renderlo degno di «guadagnare il paradiso». In casa l'atteggiamento del contadino «ben creato» è improntato di amorevolezza verso tutti, ma in particolare verso la moglie, che viene considerata una «compagna» ed un' «amica» e non viene «battuta per minima cosa», se non altro per non suscitare la natura vendicativa della donna. E' da rifuggire il comportamento di certi «mostri contraffatti e bestiazze» che non solo «vanno dietro le concubine», bastonando la moglie «indivolata e di collera accesa», e, trascinati dal vizio del gioco perdono oltre al guadagno di una settimana, il ricavato della vendita delle «robbe di casa», lasciando «la povera moglie e figliuoli senza pane e senza legna, mal vestiti e poco men che ignudi et insomma con tutti i disaggi che patir si possi una famiglia poverissima».

L'«azdor» ha nella famiglia mezzadrile il compito di organizzare l'attività lavorativa di ogni suo componente, in modo tale che ciascuno si adoperi in funzione del guadagno «commune», che non va mai sostituito da quello «particolare». Se vuole essere prudente e savio non deve mai giungere a compiere divisioni del lavoro tra le cognate e le nuore tale da indurre ciascuna a filare «per sè e da sè», o addirittura a dividere il raccolto del lino fra le stesse, per evitare di scatenare invidie e discordie. Può accadere, in tal caso, che ogni donna si lamenterà presso il marito: «sapete che abbiamo partito il lino e perchè noi abbiamo più figliuoli degli altri non posso con quel poco di lino che per parte mia m'è stato consignato vestir voi e loro; vedete poi s'io potrò far linzoli, bragoni e altre cose che per casa ci bisognano». La certa convinzione di ogni cognata di essere meno giustamente retribuita per sè e per i propri figli, l'interesse per il proprio particolare, la inducono a derubare la casa di tutto ciò che si trova a portata di mano (fave, ceci, grano, formaggio) e finiscono per dar vita a molteplici occasioni di disaccordo e ad atteggiamenti di diffidenza tra le stesse donne della famiglia.

Nell'economia domestica mezzadrile un ruolo di primaria importanza è rivestito dalla donna che ha sopra di sè il «governo di casa», l'«azdora» o, come la definisce Carroli, «la maestra di casa», colei che ha il compito di dirigere i lavori di ogni donna della famiglia. La maestra di casa «ben creata» insegna con amorevolezza alle giovani, dai dieci ai quattordici anni, «le faccende che appartengono

alle donne per governare la casa», cucire, lavare «i vasi da cucina», «naspare» e altri «servigi». E' giusta, accorta, prudente, ed imparziale nell'attribuire le diverse mansioni alle donne della casa, ponendo attenzione nell'adattare le attività alle attitudini di ciascuna di esse. Conserva in ordine e pulita la biancheria, cioè «i panni di lino», quali «mantili, tovaglie, tovaglioli, linzoli et altri simili e massimamente quelli da tavola», pronta da essere utilizzata per qualsiasi evenienza. Non deve essere «lozzosa e schiffa», con il «ciuffo sparso per le spalle» e le «maniche su le dita», ma è necessario sia «pollita» e lo sia soprattutto nel cucinare. In tale circostanza «tenghi la sua buona tovaglia avanti e sia bianca», la «cufia in capo, tirate su le maniche» e ponga attenzione, prima di mettere «il vaso al foco» di scuotere e ripulire attentamente la «catena», avvertendo di compiere tali operazioni sotto al camino, affinché «qualche fuliggine» non finisca nelle vivande. Prima di offrire da bere a chiunque, lavi e ripulisca perfettamente il «bicchiero» ed il «boccale», nonostante «che di fresco fosse stato lavato et adoprato». L'ordine, la pulizia e la prestezza sono le qualità fondamentali che rendono ogni contadina una donna di casa «ben creata».

Nell'ambito dell'educazione dei figli il padre della famiglia mezzadrile dà la precedenza all'istruzione delle donne, siano esse figlie, sorelle o nipoti, perchè è nelle donne della casa che risiedono le principali ragioni della disgregazione delle famiglie, della cattiva fama ed ogni motivo di vergogna. Tutti gli sforzi dell'«azdor», infatti, vengono concentrati per vincere la natura diabolica della donna, nel fornirle un'educazione morale e religiosa tale da prepararla ad un onesto matrimonio. Solo dopo sposata essa cessa di rappresentare un pericolo di vergogna. Carroli espone al giovane Matteo le «malizie» delle donne, che non traslasciano nessuno dei motivi del più intransigente misoginismo biblico e tradizionale, per il quale le donne per secoli furono bersaglio delle più atroci condanne ed insieme delle satire più beffarde, considerate esseri diabolici e animaleschi («La donna è posta tra noi uomini e le bestie», osservava Giovanni Della Casa). «Le donne sono di natura ladre, perverse, altiere e ritrose», scrive mastro Bernardino, «portano seco la maledetta inclinazione al rubare»; «non si trova animale più vendicativo della donna»; le donne sono golose, maldicenti e ciarlatrici e solo Dio «le potrà cavar di trotto loro». Il giovane contadino deve dunque allontanarsi il più possibile dalla «pratica delle donne», che sono «come foco presso la stoppa o candela accesa presso la paglia». Ed è perciò che il precettore ravennate formula una teoria pedagogica specifica per la contadina, tenendo conto dell'età (dai cinque ai sette anni, dai sette ai dieci, dai dieci ai quattordici, dai quattordici in poi), dei diversi tipi di lavoro che è in grado di compiere in casa e nei campi, della pratica religiosa, del comportamento da tenere in famiglia, nella società, in chiesa, del modo di vestire e di procurarsi onore e buona fama. Dai sette ai dieci anni la piccola contadina può trovare impiego in campagna per la guardia agli «animaletti», oche, pecore e animali simili, ma dai dieci anni in poi la sua vita si svolge unicamente in casa, sotto la sorveglianza dell'«azdora», dove impara a filare, a spazzare la casa, a cucire, a lavare i «vasi di cucina», a «naspare», a cucinare. Come quella all'economia domestica l'educazione alla vita religiosa e devota deve iniziare fin dai primi anni: ancora bambina la contadina impara le orazioni, l'Ave Maria, il Credo, la Salve Regina, e a dire «la corona

della Madonna», per crescere «divota», «catolica» e desideri volentieri «visitar la chiesa». Qui, poi, durante le funzioni religiose, le si prescrive di seguire un atteggiamento civile, che si addica alla sacralità del luogo. Dovrà, quindi, essere coperta «col suo drappo» e mostrarsi «savia con la faccia e col cuor volto a Dio», evitando i comportamenti da «civetta, girando il capo intorno, guardando a questo e quello, dando piacere ad altrui con la sua vergogna». Alla giovane contadina, inoltre, viene rivolto l'invito di iscriversi ad una confraternita o compagnia religiosa, a quella del S. S. Sacramento o a quella del S. S. Rosario (entrambi presenti nella chiesa di S. Sisto in Santerno), compiere i doveri richiesti ai partecipanti e seguire le funzioni.

L'attenzione per l'educazione del corpo e dell'abito è sottolineato in modo vistoso dal precettore santernese. In casa, ad esempio, la giovane contadina deve tenere un comportamento corretto: invece di «borbottare» ad «ogni servizio» come molte sono solite fare, «sia onesta, costumata, prudente, modesta et accorta in tutte le cose, nel parlare e rispondere non rida come pazza, nè anco stia turbata con volto scuro che paia un nuvolo», «non risponda a tutti quelli che parlano, ma a loco e tempo secondo l'occasione». Affinchè poi la contadina impari ad assuefarsi alle buone creanze, fin da bambina è bene le venga insegnato di rivolgersi a uomini ed a donne con formule di convenienza, «messer sì», «messer no», «madonna sì», «madonna no», e sempre «con riverenza». La donna di campagna, inoltre, non può ambire di vestire come una donna di città o come una gentildonna. Se questa indossa vesti di velluto, di raso, di damasco e porta tra i capelli «cordelle in oro», al collo «perle e cordoni d'oro», la mezzadra romagnola porta vesti, acconciature e gioielli che stanno «bene ad una contadina», e quindi vesti di «panno o saia o bombasina o tela», fra i capelli rete e cordelle di seta o di «funicello» ed al collo «una collana di corallo». E così vestita e costumata quando sarà ai trebbi ed alle feste sarà «savia et onesta» e non «pazzarella o sfacciatella», e quando sarà al mercato o lontano dalla casa avrà sempre come compagna una donna «savia e da bene».

L'educazione alla riverenza ed alla devozione, a distinguere il sacro dal profano così in casa, nei campi ed in chiesa, è la caratteristica costante della precettistica carrolliana. Nella casa e nei campi non devono mancare immagini sacre, soprattutto la Madonna ed il Crocifisso, davanti alle quali recitare le preghiere, inginocchiarsi, compiere atti di devozione in ogni momento della giornata. In chiesa, poi, il mezzadro ben creato non si pone «avanti al sacerdote» per farsi vedere ed essere ritenuto buono e fedele, ma sceglie piuttosto un luogo «conveniente» al proprio stato, standovi «divotamente, col cuor levato a Dio domandandogli perdono» per i propri peccati, fino a che il parroco non giunge all'*Ite Missa est*. Non si ammettono nei luoghi di culto «tutte quelle cose le quali hanno dell'indivoto, indiscreto e poco buon cristiano». In chiesa, infatti, molti contadini «raggiando e raccontando le faccende loro» fanno «più strepito di quello che si fa nella piazza al tempo del mercato»; si appoggiano ai «sacri altari come sarà a una sepe o vi pongono sopra il cappello durante la messa»; o ancora «parendo loro che il sacerdote tardi troppo a dir la messa, s'addormentano e dormino fin tanto son destati d'altri ad ascoltar la santissima messa già cominciata e nel destarsi si distendono e sbadachiano et aprendo la gola

fanno un verso che s'asomiglia a quello d'un asino». Alcuni «senza riverenza voltano le spalle al Santissimo Sacramento» o si spingono fin «verso il coro», ed in quel luogo si «stravaccano com'asinazzi». Quando è in società, il mezzadro dirozzato deve conoscere i comportamenti «creati» a seconda delle circostanze in cui si trova. Così, quando va al mercato, non deve perdere tempo, sottraendolo al lavoro dei campi, sostando nelle osterie, nelle «mangerie» e nelle «imbriacchezze», o pagando «da mangiare a saltari o birri». Quando si trova in compagnia di altri contadini deve correggere l'abitudine alla maldicenza nei riguardi dei preti e dei frati, come fanno molti che «radunati a sieme cominciano dir male de preti e frati, e quando sono alli trebbi e che vanno alla città sempre il parlar loro casca in dir male de preti e frati». Costoro non sono contadini ben creati, ma «villani presentuosi, sfazzati et arroganti, veramente figliuoli di Sattanasso, avendo ardire poner la lingua sua bugiarda e puzzolente in biasmo de sacerdoti e ministri di Dio».

La forma di contratto agricolo generalmente diffusa nelle campagne romagnole ai tempi di Bernardino Carroli era la mezzadria. Secondo i patti da essa richiesti, il mezzadro lavorava il podere di un proprietario, vi abitava, e ne divideva il raccolto in parti uguali con il proprietario. Il contratto era valido un anno, dopo di che il contadino poteva restare sullo stesso podere o, nel caso gli venisse intimato il commiato entro il mese di settembre, aveva il diritto di rimanervi fino alle feste dei Santi, prima di lasciarlo definitivamente. Alle famiglie contadine, inoltre, non veniva concessa nessuna sicurezza che garantisse loro il lavoro sullo stesso podere per più anni consecutivi: i proprietari, a loro discrezione, decidevano se conservare o se cambiare il mezzadro. Da ciò derivava una rilevante mobilità della popolazione mezzadrile che spesso si vedeva costretta, alla ricerca di un podere dove lavorare, a cambiare casa e parrocchia. Il patto, poi, che stabiliva le regole dell'allevamento di bestiame sul podere era la soccida, per la quale il padrone concedeva bestie di sua proprietà al contadino mezzadro che le allevava sul podere, dividendone poi gli utili a metà.

Per la natura stessa del contratto di mezzadria, nella società rurale romagnola, i rapporti di produzione erano regolati essenzialmente da astuzie, furberie, soprusi. Ciascuna delle parti, presa singolarmente, si riteneva la più sfruttata e derubata. Il mezzadro lamentava le eccessive gravezze imposte dal contratto; il proprietario i danni ricevuti dalla disonestà dei suoi lavoratori; il fattore per parte sua, da un lato si sentiva ingannato dalle malizie dei contadini, dall'altro subiva il controllo e la diffidenza del padrone. Matteo, che nell'*Instructione* carrolliana esercita il ruolo di portavoce delle angherie subite dai mezzadri, accusa con violenza i padroni di essere d'accordo nel far gravitare tutto il peso del lavoro sulle braccia dei «mal'assortati lavoratori», i quali spesso «per miseria e per avarizia» sono costretti a compiere operazioni che sottraggono tempo prezioso ai lavori sul podere. I proprietari richiedono il pagamento di un debito due volte; pretendono «carreggi straordinari» e fanno pagare loro le regalie più dell'onesto, ingiustamente, perchè ricevendo già quelle stabilite dal contratto, non dovrebbero comandare nuove «gravezze» nell'allevare altri loro animali sul podere.

Le maggiori ingiustizie e i risvolti più maliziosi si incontravano in padroni e in contadini al momento in cui erano chamati a rispettare, sul piano pratico, i

patti in precedenza stabiliti: pagare le regalie, i carreggi richiesti, dividere il raccolto a metà. In tali occasioni si presentavano al mezzadro le condizioni più propizie per mettere in atto le arti della furfanteria, della furbizia, della malizia, e risucire, anche solo per poco, a vendicarsi delle eccessive gravezze a lui imposte dal proprietario. E' comprensibile come dominasse un sentimento di perenne insofferenza e di tacita ribellione all'interno di un gruppo che, alle miserie economiche, vedeva congiungersi l'impossibilità di condurre aperte proteste sul piano sociale. Il ruolo ufficiale del mezzadro era quello di riverire il padrone, di non usare prepotenze senza la possibilità di difendersi, a parità di diritti, di fronte al suo ricco e potente proprietario. Nell'intento di giustificare i piccoli furti come l'unico mezzo per giungere ad una, anche se pur minima, rivendicazione, Matteo sostiene di non avere la possibilità di discutere col padrone, «non potendomi», egli spiega, «pagare per via di ragione, atteso che non voglio nè posso litigare col padrone, acciò non mi cacci dalla possessione». Affinchè la sua condizione non peggiori ulteriormente, poi, il mezzadro deve conservare rapporti di amicizia con il fattore, che serve e teme più dello stesso padrone e dal quale viene oltremodo tiranneggiato. Se «il padrone ha delle bestie in socida», osserva Carroli, «il fattore, per timore che tengono i lavoratori, è da quelli presentato di formaggio, ova e pollastri». Mentre i mezzadri, pur essendo a conoscenza dei «maneggi» illeciti messi in opera dal fattore, non hanno il coraggio di parlare, di riferire i soprusi ricevuti al proprietario, per timore di essere «gravati» ancora di più dal fattore, e per «il timore ch'hanno del fattor tristo e ribaldo, sentendolo tagliardo presso il padrone».

La malizia del mezzadro si manifesta soprattutto al momento della divisione del raccolto, dei frutti e delle noci, della legna e del formaggio, durante la quale il padrone viene senza rimedio derubato. «Credi tu che nel cogliere i frutti e noce il padrone abbia la parte sua?» —osserva mastro Bernardino— «Le vostre donne fanno a garra una dell'altra empir le casse, delle più belle e migliore che vi siano». «Credi tu che la parte della legna vadi giustamente al padrone? Mentre [i mezzadri] scavazzano, scorzano e brusano avanti che pongano in la metà. Questo amedare lo trasportano in lungo un mese per poter brusare.» Se poi i contadini tengono «pecore o vacche de' padroni, non se ne può veder conto, perchè le donne fanno cena tre o quattro volte la settimana con il latte, e poi in capo al mese partono per il mezo il formaggio». Senza poi tener conto degli abusi che i mezzadri commettono sul podere non appena hanno ricevuto il commiato. Alcuni contadini, infatti, lasciano cadere le viti a terra, distruggono serragli, capanni, sicpi, «gripic» da bestie, permettono agli animali di «scorzar» le giovani piante, si rifiutano di servire il padrone.

La normativa del villano dirozzato proposta da Carroli tende ad instaurare rapporti di lavoro tra proprietario e mezzadro basati sul rispetto e l'amore. Il tradizionale profondo divario tra città e campagna, tra usi cittadini e consuetudini contadine tende a colmarsi, insegnando ai villici a distinguere l'incivile dall'incivile, il rozzo dal «ben creato». Così quando il mezzadro si reca in città a render visita al proprietario per informarlo circa i lavori del podere, non deve comportarsi con eccessiva «dimestichezza» e «fratellanza», come fanno molti, che «se gli pongono di presso senza alcuno riguardo o riverenza e volendogli

parlar, tanto s'accostano che parlando o sfarfiando gli sputano in viso». E non pensi a vendicarsi quand'anche il proprietario gli chiedesse gravezze al di là di quelle stabilite nei patti, e tantomeno lo faccia di nascosto. Un tal modo di procedere conduce il contadino a vivere in perenne condizione di peccato, pericoloso per la salvezza della sua anima. Piuttosto che persistere in azioni demoniache e assicurarsi la condanna dell'inferno, il precettore consiglia di cambiare padrone o di non accettare patti troppo gravosi, perchè se i padroni, tiranneggiandoli, «andranno a casa maledetta», i contadini derubandoli li seguiranno nell'inferno. Così, anche quando saprà di dover abbandonare il podere, avendo ricevuto il commiato, il mezzadro ben creato andrà spesse volte «per la possessione e, vedendovi cosa alcuna che abbia bisogno di riparo», la aggiusta con amorevolezza e diligenza, e non trascurerà di fare i fossi, qualora essi mancassero. Procedendo in questo modo il mezzadro potrà ottenere di vedersi confermato il podere per un altro anno o si procurerà buona fama, necessaria per trovare un altro podere dove abitare e lavorare.

Le accuse così insistentemente rivolte dai mezzadri ai proprietari non erano semplici pretesti per giustificare le loro ruberie nè frutto della loro fantasia, ma nascevano da una prassi ormai diffusa, per la quale i proprietari eccedevano, inconsideratamente, nelle richieste ai propri lavoratori. Non mancavano neppure coloro che si levavano, a difesa dei lavoratori dei campi, contro i proprietari tiranni. Già Gabriele Paleotti, in un «memoriale» indirizzato al governatore di Bologna Giovanni Battista Castagna, circa il governo della Diocesi di Bologna, osservava che «seria opera di gran pietà il procurare che li contadini fossero sollevati da qualche gravezza, se si può, poichè si querellano molto et sono molto aggravati, onde seria cosa da intenderla bene».<sup>17</sup> Spesso anche gli scrittori di economica cristiana rimproveravano ai proprietari di rendere gravosi ed ingiusti, fino ad essere inaccettabili, i patti di mezzadria stabiliti con i contadini, che ancora di più di quanto già non facessero, erano costretti a vivere nella miseria, negli stenti e nella fatica. L'atteggiamento di costoro non è comunque seguito dal precettore santerinese, per il quale la schiera dei proprietari tiranni e sfruttatori è composta solo da qualche «piccarolo», da proprietari avari, ma non da quelli, gentiluomini, che lui stesso serviva, i quali anzi dal contratto di mezzadria ricevevano la peggior contropartita, essendo derubati contemporaneamente dai mezzadri e dai fattori. Mastro Bernardino giustifica i proprietari, facendo ricadere sui fattori le responsabilità delle gravezze e dei soprusi tenuti verso i lavoratori.

Il processo di dirozzamento del mondo dei rustici iniziato in età controriformistica procede molto lentamente. Ancora nei primi decenni del '700 l'attenzione dei vescovi, degli arcipreti è rivolta a precisare ed a diffondere la istruzione cattolica nelle campagne, nelle parrocchie rurali, a partire, innanzi tutto, dalla figura del sacerdote. Uno dei principali documenti che attestano la presenza di tale atteggiamento è rappresentato dall'opera scritta da Giacomo Paganelli, arciprete e nobile ravennate, stampata a Forlì nel 1711, *Il novello parroco rurale ovvero esercizio parrocchiale da potersi praticare da quello nelle domeniche e feste*, «nel quale si contengono moltissimi ricordi et utilissimi avvertimenti che riguar-

17. P. CAMPORESI, appendice a G. C. CROCE, *op. cit.*, p. 235.

dano il carico pastorale, con un Catechismo facilissimo, orazioni estratte da buoni libri et incidentamente si discorre d'alquante materie al curato necessario». L'ordinamento della vita parrocchiale si incentra sulla figura del sacerdote, ministro di Dio e della s. Chiesa, che non solo deve imparare a svolgere il suo ministero con dignità e con devozione, a tenere dei comportamenti di creanza cristiana sia in chiesa che fuori di essa, ma anche e soprattutto sapere insegnare i precetti dottrinali ai rustici, gente «rozza», dalla «mente tenebrosa» che sempre cova l'eresia, la quale ancora non distingue «lussuria» da «usura», che vive in condizioni di estrema povertà, di vile ed abietta superbia verso Dio. Tra gli altri avvertimenti rivolti dall'arciprete ravennate al sacerdote di campagna, appare quello relativo all'uso di portare la veste talare, la «divisa» clericale.

«A voi è pianamente noto, che l'abitare in campagna vi libera il portare et usar veste talare, ma però deve essere lunga sotto il ginocchio ... e senza vane e secolaresche usanze, e vi dovete servire sotto di essa del color scuro in quello che resta esposto all'altrui vista e di nero, specialmente il berrettino. Nell'ecclesiastiche funzioni, nell'amministrazione de' Sacramenti e maggiormente nella celebrazione della Santa Messa saria molto decoroso allo stato vostro usar veste talare o almeno la traversa. E' superfluo ricordarvi esser indecente ad un sacerdote e particolarmente ad un parroco lasciarsi vedere in chiesa e lontano da casa senza colare, quale non deporrete volendo celebrare.»<sup>18</sup>

L'indottrinamento dei fedeli di campagna deve essere accurato e scelto nei suoi aspetti formali e sostanziali. Così la predica va studiata e congegnata in modo tale da comunicare alle menti rozze dei contadini la verità evangelica nella «lingua materna».

«Resta adunque adempire l'importantissima parte del vostro officio, che è il predicare —osserva Paganelli—, ma perchè io vi suppongo rettore di gente rozza, vi converrà abbassare le vostra predica, che meglio si potrà nominare esortazione alla capacità de' vostri uditori. Perciò l'argomento di questa devesi prendere ordinariamente dal vangelo, onde quello prima racconterete in lingua facile, però con qualche amplificazione ed ornamento familiare. Poscia vi fermerete sopra qualche sentenza di esso per inculcare l'adempimento di qualche precetto o per allettare alla pratica qualche virtù, all'abbandonamento ed abborrimento di qualche vizio, con quegli esempi e similitudini che di già dovete aver ritrovati e pronti per lo studio in varii libri, e non vi servite mai del latino, perchè questo parlare agl'ignoranti non solo è superfluo, ma nocivo, generando maggior confusione nella tenebrosa lor mente. Per lo che le stesse sentenze del Vangelo e de S. S. P. P., che vi occorrerà portare, ditele in lingua materna, e spesse volte usate la figura della ripetizione.»<sup>19</sup>

La creanza cristiana predicata ai contadini già alla fine del XVI secolo non è ancora divenuta una realtà oltre un secolo dopo. Secondo quanto scrive Paganelli, i contadini giungono in chiesa portandovi laidezze e fetori, compiendo atti di irriverenza e di malcreanza, esempi della loro incapacità di saper distinguere ancora tra le categorie del sacro e del profano, del civile e del rozzo.

18. G. PAGANELLI, *Il novello parroco rurale* (Forlì 1711), p. 13.

19. *Ibid.*, pp. 20-21.

«Nel tempo della messa —avvertiva ancora Paganelli— ... acciò vi si stia con quel silenzio e dovuta riverenza, sarà espediente ch'abbiate deputato qualche persona pia e stimata che in ogni occorrenza quieti ogni chiacchiera, distolga ogni irriverenza che potesse succedere degl'indevoti, e per il più dalli ragazzi e con carità avvertisca chi sta in ginocchio con un solo ginocchio e chi sta in piedi (eccettuato alli Vangeli), dovendo li circostanti star sempre in ginocchio fuori di quelli nelle messe private.»<sup>20</sup> La pratica dei sacramenti, inoltre, è ancora dai contadini conosciuta in modo superficiale e scorretto, oltre che trascurata. Al momento della comunione, ad esempio, molti si avvicinano ai sacri altari, con la barba incolta, dopo aver mangiato e bevuto, ed al momento della confessione essi si accalcano ai confessionali udendo i peccati degli altri.

«Avanti diate principio a confessare —si legge ancora nelle regole del parroco rurale— ordinate che niuno abbia ardire accostarsi al confessionario se non è chiamato o almeno non riconosca che quello ch'è ivi prima di lui sia spedito. E se non giova il dirlo cortesemente, diteli che vi partirete. Et in questo affare è necessario darli rimedio perchè nell'affollarsi al confessionario odono gli altrui peccati e molto peggio (per doppio disordine) se questo affollamento fusse d'uomini e di donne, il che dovete con provida disposizione al certo oviare.»<sup>21</sup>

Un'attenzione particolare viene rivolta all'istruzione dei parroci di campagna circa l'organizzazione dell'insegnamento della Dottrina cristiana ai bambini. Tale insegnamento va preparato con cure ed accorgimenti particolari, incoraggiato con premi e riconoscimenti, condotto con piacevolezza, allegria e modestia.

«Deposti gli abiti sacerdotali, tempo proprio ancora sarà immediatamente far la Dottrina alli putti, delli quali ne dovete avere non solo nota nello stato dell'anime con gli altri del popolo, ma anche separatamente, con averne tutti li nomi distinti in una borsa. E supposto che la vostra chiesa non sia povera, so che non parrà troppo al vostro zelo di dare a due di quelli che verranno estratti a sorte, a uno due baiocchi o una crazia, all'altro un filo di pane, giacchè nel contado questi sono li premi stimati.»<sup>22</sup>

«L'istruzione de' fanciulli in tutti li tempi vi deve essere sommamente a cuore, ma con modo speciale in questo nel quale tutti quelli ch'hanno l'uso di ragione son tenuti a confessarsi e di più chi ha intendimento bastante da giudicarsi dalla vostra prudenza, sono obbligati a comunicarsi. Perlochè dovete accrescere la diligenza nell'ammastrarli e ciò farete se inviterete per più giorni continui alla Dottrina ad ora determinata con il suono della campana, avendo fatto intendere alli loro genitori l'importanza di questo et allettato con la promessa di qualche cortesia o carità ciascheduno d'essi putti, se però il vostro potere a questo vi consenta.»<sup>23</sup>

L'istruzione nelle campagne va oltre il semplice indottrinamento di tutti i fedeli, ed in modo specifico dei fanciulli. La scuola della Dottrina cristiana diviene anche un primo momento di selezione dei giovani contadini più civili e capaci, da inoltrare poi al seminario. Le campagne divengono, quindi, un poten-

20. *Ibid.*, pp. 24-25.

21. *Ibid.*, p. 100.

22. *Ibid.*, p. 33.

23. *Ibid.*, pp. 66-67.

ziale serbatoio di riserve per l'«arruolamento» dei rustici nelle schiere dei ministri di Dio.

«Hanno molti sperimentato per utilissimo mezzo ad affezionarsi li suoi parochiani —scrive Saverio Guicciardi, vescovo di Cesena solo un decennio dopo Giacomo Paganelli— anche quello di fare un poco di scuola alli loro figli. Onde per questo e per più altri buoni fini raccomandiamo efficacemente alli nostri parrochi, massime rurali, questo caritativo esercizio. Sceglieranno a tal effetto li fanciulli delle famiglie più civili e commode della loro parochia, di buona indole, d'ingegno più svegliato ed aperto. Gl'instruiranno ne' primi elementi della grammatica, e molto più ne' buoni costumi disposti, ed abilitarli (se possibile sia) all'ingresso nel nostro seminario, dove possano tirarsi avanti e divenire buoni ecclesiastici.»<sup>24</sup>

A due secoli dall'*Instruzione* carrolliana la popolazione rurale registrava ancora un basso indice di evangelizzazione: ignoranza, rozzezza, irreligiosità riflettevano lo stato di arretratezza e di subalternità in cui essa viveva. Nel settecento riformatore l'atteggiamento della politica ecclesiastica nei confronti delle campagne si veste di una nuova fisionomia. Gli intenti rivolti a debellare la cultura rurale, ad istruire gli uomini dei campi nella fede e nella scienza agronomica, sono percorsi dai sentimenti cristiani e filantropici di pietà e di commiserazione, che vengono gradualmente a soppiantare quelli tradizionali di disprezzo e di diffidenza. Coloro che più immediatamente potevano incidere con la loro opera sul tessuto sociale contadino erano i parroci ed il clero secolare in genere. A ciò va ricondotto il connubio religione-agricoltura, per il quale il sacerdote veniva investito del dovere di esercitare l'istruzione all'agricoltura oltre agli insegnamenti religiosi, collaborando con questa sua opera a quella già svolta dai proprietari di terre e dai loro fattori. A tali scopi sono rivolti i trattati di istruzione scritti e pubblicati nel '700 inoltrato e destinati ai parroci, ai proprietari ed alla gente di campagna in genere, come l'opera di Giannangelo Del Giudice, *L'educazione del contadino opera utile ai Parrochi e Signori di ville loro castaldi* (1771), in cui si osserva come la «mancanza di onesta e cristiana educazione» dei contadini sia da addebitarsi ai proprietari, i quali hanno il dovere di essere più attenti a rendere i contadini più costumati e buoni, a indirizzarli alla vita onesta, piuttosto che considerarli semplicemente utili alla loro vita e sempre più solleciti a trarre guadagno dalle loro fatiche.<sup>25</sup> Anche in Romagna le proposte fisiocratiche del Settecento Riformatore danno vita a voci in difesa delle condizioni di miseria e di ingiustizia in cui vivevano i contadini. Un esempio significativo viene offerto dal *Dialogo sopra le mancanze de' padroni, e contadini*, anonimo, pubblicato a Faenza presso la stamperia vescovile, camerale e del Sant'ufficio, di Gioseffo-antonio Archi, nel 1785. Le osservazioni morali, cristiane, tecniche, sono in questo caso indirizzate non più solo ai contadini ma anche ai proprietari. Le ingiustizie vengono smascherate, sia che vengano commesse dagli uni che dagli altri. Ma nei due secoli che separano il *Dialogo* settecentesco anonimo e l'*Instru-*

24. S. GUICCIARDI, *Decreti istruzioni ed esortazioni per li Parrochi, Confessori e predicatori della città e diocesi di Cesena* (Cesena 1722), pp. 309-310.

25. L'opera di G. Del Giudice fu stampata a Milano.

tione carrolliana, la figura del contadino è mutata. Oramai lo stereotipo del contadino probo, pio e timorato di Dio ha preso il posto del villano miscredente, rozzo ed incivile. L'anonimo compilatore del *Dialogo*, infatti, non senza ragione apre le sue osservazioni con l'avvertimento: «Avvertite però prima di tutto, che quando io parlerò delle mancanze de' contadini, non intendo che tutti siano ingiusti; perchè so che gran parte di essi hanno il timor di Dio e fanno il loro dovere». <sup>26</sup> Tutta l'operetta è pervasa del moderno concetto di giustizia sociale («come può esser giusta una società, nella quale uno ha sempre da godere e l'altro no?») che induce a meditare sui contratti di conduzione a mezzadria, a verificare come la parte di guadagno del contadino non sia sufficiente al suo fabbisogno, a constatare come gli stessi proprietari che provano a lavorare il podere, abbandonano ben presto l'impresa, perchè, così essi stessi riconoscono, il «conto» non torna.

«Quanti contadini —si legge nel *Dialogo*— si trovano che non sono troppi per il bisogno della possessione, non giuocano, non sprecano, vivono e vestono poveramente e nel loro mestiere fanno il loro dovere, e pure combattono sempre colla fame e debiti! E perchè? Perchè la possessione per le troppe gravezze non gli dà il necessario per vivere. La parte rusticale in tante possessioni appena basta un anno per l'altro al mantenimento di chi le coltiva. Or da questa si deve cavare la gioviatica delle bestie, ... Intanto a' contadini dopo aver faticato e stentato tutto l'anno mancano molte corbe di grano e biade per vivere. Quindi debiti sopra debiti, e guai se viene un anno di carestia o grandine, perchè gli conviene abbandonare e vender tutto e ritirarsi a pigione.» <sup>27</sup>

L'atteggiamento filantropico induce a porre l'attenzione sulle condizioni di miseria in cui vivono i contadini, che sono spiantati, affamati, schiacciati dalle fatiche, indotti a trascurare il lavoro del podere per procurarsi il cibo che lo stesso podere non gli assicura. «Osservate il loro vestire ne' giorni di lavoro e vedrete camicie ed abiti cento volte rappezzati, e mezzo nudi e senza lenzuoli, vedrete dormire molti nelle stalle senza letti ec.», <sup>28</sup> scrive ancora l'autore del *Dialogo*; «se la possessione non gli dà da mangiare tutto l'anno, bisogna che cerchino [i contadini poveri] il vitto altrove con carreggiare o in altra maniera. Quindi o non fanno i lavori o non li fanno a tempo o malamente o abbisognando persone a lavorare non le possono pigliare per non poter pagarle, e ciò segue con danno de' padroni, e se i contadini partono pieni di debiti, non hanno con che pagare i padroni.» <sup>29</sup>

Gli avvertimenti con cui si chiude il *Dialogo* sono rivolti a tutte e tre le categorie di persone interessate al contratto della giusta e cristiana mezzadria. Ai contadini affinchè siano giusti e di buona coscienza, coltivino i poderi come uomini «da bene» e imparino la fedeltà nella divisione dei frutti e dei raccolti ricavati dagli stessi poderi. Ai fattori, che sono obbligati per giustizia «a procurare il vantaggio» dei loro padroni e quindi non possono, nè seguendo il proprio

26. *Dialogo*, op. cit., p. 3.

27. *Ibid.*, pp. 10-11.

28. *Ibid.*, p. 11.

29. *Ibid.*, p. 20.

interesse, nè per qualche loro «puntiglio», intimare il commiato ai contadini ed alle loro famiglie, già adattate alle esigenze del podere, da esse coltivato con cura, per favorire altre famiglie, allettato dalle loro offerte. Perchè «chi più offre, potrebbe esser un contadino pien di debiti e mezzo fallito, ed in tal caso non sarebbe vantaggioso al padrone, come ordinariamente non è il mutar spesso contadini». <sup>30</sup> In particolare il *Dialogo* si rovilge ai proprietari dei poderi, come a coloro che più di ogni altra cosa devono imparare a comportarsi con i lavoratori con giustizia, carità, umanità e saggezza, oltre che con accortezza e prudenza. Il padrone accorto e prudente, intanto, dà una remunerazione adeguata al fattore, affinché egli non abbia bisogno di fare «il mercante, o angariare o tiranneggiare i contadini», e pone attenzione affinché quello stesso non sfoggi negli abiti, nel gioco, nei conviti, nelle conversazioni e non aggravi nè maltratti i contadini. La virtù che deve essere posta dai padroni sopra ogni altra è la carità, che indirizza ogni loro atteggiamento nei confronti dei mezzadri. La carità va ricercata quando i padroni si trovano a dover comprendere e giustificare la rozzezza di alcuni contadini, a compatire i loro difetti, le loro inciviltà, le loro mancanze, dovute alla loro ignoranza, e soprattutto, abbandonato ogni sentimento di disprezzo, nei casi di necessità e di carestie quando devono aiutare e soccorrere i contadini, anzichè lasciarli abbandonati a loro stessi. L'anonimo compilatore del *Dialogo* raggiunge punte di severo rimprovero verso quei proprietari dissoluti ed ingrati, che «sprecano tutto in lusso, giuochi, divertimenti, conviti, ecc.», che trattano con maggior umanità «i loro cavalli, che servono alle pompe, ed i loro cani, che non sono di alcuna utilità».

La Chiesa settecentesca viene a trovarsi nell'esigenza di una nuova e precisa ridefinizione delle categorie sociali dei fedeli. L'attenzione per la cristianizzazione dei proprietari, dei nobili, dei ricchi più accentuata rispetto a quella dei contadini, della gente minuta, dei poveri e dei miserabili, denota una situazione sociale e culturale già estremamente diversificata da quella che due secoli prima aveva prodotto l'*Instruzione* carrolliana. Le campagne si avviano a diventare la roccaforte della Chiesa, il serbatoio di sicure energie ecclesiastiche, mentre è il mondo dei nobili, dei ricchi che da essa s'allontana. Una prima eco di tale ribaltamento è attestata da un'opera, ancora una volta maturata nel mondo culturale faentino. Si tratta dei *Discorsi istruttivi sopra i doveri del cristiano*, composta dal padre capuccino Agostino da Fusignano e pubblicata in Faenza, nel 1777, nella stamperia di Gioseffantonio Archi. In essa viene riproposto l'ordinamento della società cattolica, come un armonico concerto musicale, gerarchizzata e divisa, per volere divino, in cattolici distinti e cattolici ordinari, in nobiltà cristiana e in minuta plebe cristiana, in cui i solchi tra le classi sociali sono scavati ancora più in profondità, attribuendo ad ogni gruppo sociale normative cattoliche e specifiche competenze cristiane. Così i nobili devono appartenere alla sfera della nobiltà cristiana: è necessario, suggerisce loro Agostino Da Fusignano, che «pensiate da nobili, che parliate da nobili e da nobili vi diportiate in tutte le occasioni». La novità dei *Discorsi istruttivi*, già presente nel *Dialogo* come

30. *Ibid.*, p. 36.

in altra trattativa di fine Settecento, sta nel porre in rilievo i vizi e gli abusi dei padroni, accanto a quelli dei contadini. Si configura una schiera di proprietari avari, ingiusti, crudeli, «barbari» che vanno trasformati in «proprietari cristiani», umani, affabili, benigni, caritativi e giusti, seguita da una schiera di mezzadri ancora furbi, ladri, infami ed ingiusti, ma soprattutto poveri, aggravati, defraudati, ingiuriati, avviliti, strapazzati. Oramai l'uomo dei campi è stato totalmente accettato dal mondo umano, civile e cristiano. «Non può esprimersi —osserva il predicatore—, quanto sia disdicevole in un padrone cristiano questo modo di trattare i contadini come se fossero la feccia più vile del mondo. Essi sono inferiori a voi, è vero, in quanto che stanno sul vostro, ma in quanto all'essere che hanno di uomini e di creature ragionevoli, sono eguali a voi, perchè al pari di voi sono stati creati da Dio, da Dio fregiati con un raggio del suo volto, da Dio destinati alla gloria del Paradiso».<sup>31</sup> La pietà cristiana, la creanza caritatevole e benigne, la pazienza compassionevole, sono le virtù che devono guidare il padrone di campagna verso i contadini, e sostituire il loro atteggiamento, dipinto a tinte violente da Agostino da Fusignano, che induce i lavoratori alla disperazione, al punto di «scoppiare per dolore».

«Non può esprimersi... di quanta pena riesca ad un povero contadino dopo d'aver affaticato tutto un anno, il vedersi tolta ed involata dagli occhi quella parte di frutti per cui lavorava e sudava sì volentieri. Non può concepirsi quanto mai resti angustiato e trafitto nel vedere che dopo aver sospirato tanto il tempo del raccolto, come un tempo di consolazione, se gli cangi in un tempo di lutto e di pianto. Ella è una pena sì grande, un dolore sì acuto, che alcuni sono morti di passione, altri si sono abbandonati gettandosi ne' pozzi, o prorompendo in orribili maledizioni. Ed ultimamente nella casa di questi infelici, trattato in tal guisa dal padrone, si alzò un pianto sì orribile, che udendosi da' vicini le strida compassionevoli che mandavano alle stelle, accorsero colà, credendo che qualcheuno fosse morto, e trovarono che marito, moglie e figliuoli piangevano e strillavano sì forte, perchè, misurato il grano e fatte le debiti parti, il padrone aveva presa tutta intiera quella del contadino, non lasciandogli che poche spazzature o mondiglie, più da galline che da cristiano.»<sup>32</sup>

Se il padrone ha degli obblighi ben precisi, lo stesso contadino ne ha, e non solo verso il padrone, sul podere del quale vive e lavora, ma anche nei confronti della chiesa parrocchiale. In particolare deve dimenticare di frequentare gli oratori privati che non sono altro che «guastaparrocchie», «rovina anime», perchè anche se permettono di seguire la santa messa, impediscono di ascoltare la spiegazione del vangelo, le prediche e la Dottrina. Le creanze cristiane dell'uomo dei campi, anche se oramai diffuse e praticate, hanno ancora bisogno di essere perfezionate e ben indirizzate sempre con gli stessi consigli di seguire la Santa Messa, di frequentare la Dottrina, la Benedizione e il S. S. Rosario nella chiesa parrocchiale e soprattutto con la raccomandazione insistente di frequentare la preghiera quotidiana, che deve accompagnare ogni sua azione, dicendo la corona del Rosario, compiendo opere di pietà. Nei giorni di festa inoltre, nei momenti di «solievo»

31. AGOSTINO DA FUSIGNANO, *Discorsi istruttivi, op. cit.*, vol. II, p. 297.

32. *Ibid.*, p. 298.

dall'attività dei campi, il contadino non si dedichi a passatempi che lo allontanano da Dio, ma occupi tale «sollievo» nel visitare i «lavori fatti e da farsi», nel discorrere con qualche «buon compagno», nell'andar a trovare «qualche buon amico», tenendo sempre «vivo nella mente, che quello è il giorno del Signore, ed al Signore si dee dare tutta la gloria che gli è dovuta».<sup>33</sup>

33. *Ibid.*, p. 308. Sulla politica culturale nel Settecento riformatore verso le campagne, cf. GINZBURG, *op. cit.*; CASALI, *Il villano, cit.*, p. 78.